

Note bibliografiche

ANGUS MADDISON, *Phases of Capitalist Development*, Oxford University Press, Oxford, New York, 1982, pp. xiv-274.

George Orwell, naturalmente, si augurava che lo stato di cose che egli aveva nella sua satira datato al 1984 potesse essere evitato. Schumpeter, che considerava la depressione un elemento costitutivo del processo di sviluppo capitalistico, si preoccupava molto meno del fatto che, stando alla sua teoria di un ciclo periodico della durata di cinquantacinque anni, la prima depressione profonda dopo quella del 1929-1933 si sarebbe dovuta verificare nel 1984! Eppure, la sua valutazione degli sviluppi politici nella società capitalistica, formulata in *Capitalismo, socialismo e democrazia*, conduceva ad uno svolgimento non troppo lontano da quello tratteggiato da Orwell.

I pessimisti non si stupiranno ad apprendere che l'estrapolazione della teoria di Kondratieff suggerisce anch'essa che negli anni 80 le economie capitalistiche attraverseranno una fase di declino. In effetti, la deludente riuscita delle economie dei paesi capitalistici negli anni recenti ha suscitato una ripresa di interesse per le teorie dello sviluppo capitalistico basate sulle "onde lunghe", così come un riaccendersi dell'attenzione per l'argomento che dominava la teoria macroeconomica pre-keynesiana: il ciclo economico.

Il libro di Maddison risponde alla curiosità di quanti, stimolati dagli eventi degli anni settanta, siano interessati ai diversi tentativi fatti dagli economisti per

identificare regolarità cicliche di lungo periodo nelle economie capitalistiche. Il suo intento, tuttavia, è più impegnativo, e il libro va giudicato per la sua spiegazione originale del processo di sviluppo capitalistico, spiegazione sottesa all'identificazione di quattro fondamentali "fasi" di sviluppo in 16 paesi tra i più avanzati durante l'"epoca" del capitalismo.

L'analisi dello sviluppo capitalistico viene da Maddison strettamente collegata alla valutazione delle esperienze di sviluppo di questi paesi nelle "epoche" precapitalistiche della loro storia: l'economia rurale (500-1500), l'economia rurale in evoluzione (1500-1700), il capitalismo mercantile (1700-1820), e il capitalismo, che si distingue perché il tasso di crescita medio del PIL pro-capite supera di ben otto volte la crescita media dell'epoca precedente. Nell'epoca del capitalismo mercantile nei paesi che attraversarono questa fase storica il prodotto lordo pro-capite non arrivò a raddoppiare (in alcuni casi in realtà diminuì); ma nel periodo dal 1820 al 1929 nei paesi interessati aumentò da nove fino a diciotto volte!

È evidente che la definizione di Maddison si accorda bene con l'idea che Marx aveva del capitale come motore dello sviluppo. Come Marx, egli individua la crescita nel prodotto pro-capite: la produttività è il fattore essenziale. Anziché guardare alle variazioni del tasso di sfruttamento, Maddison sottolinea il ruolo del paese "guida" o "al vertice" nella generazione delle innovazioni, individuando un "centro guida della produttività" che passa dai

Paesi Bassi (1700-1795), alla Gran Bretagna (1795-1890) e quindi agli Stati Uniti. Maddison analizza l'evoluzione attraverso la quale ciascun paese credè particolari istituzioni e condizioni tali da permettere incrementi successivi della crescita della produttività fino al tasso medio del 3% annuo (circa) che caratterizza gli Stati Uniti dal 1890 al 1979.

L'importanza dei risultati raggiunti dal paese guida non è limitata soltanto alla crescita del paese guida stesso: quei risultati — si sostiene — influiscono sul potenziale di crescita che può essere sfruttato dai paesi "ritardatari", spesso con l'effetto di consentire a questi ultimi di crescere a tassi persino maggiori. Così, mentre è possibile ricondurre il predominio olandese nella fase del capitalismo mercantile ai vantaggi della posizione naturale, che — in un'area di espansione mondiale — influivano sui costi di trasporto e di finanziamento, Maddison sottolinea come istituti quali il "kadaster", il primo registro sistematico della proprietà terriera, oltre a rendere più agevoli i passaggi di proprietà e il finanziamento della proprietà terriera, facilitarono le innovazioni in agricoltura. Queste innovazioni di carattere istituzionale, con i connessi effetti sulla mentalità e il comportamento che facilitarono il passaggio al capitalismo, furono positivi non solo per l'Olanda, ma anche per i paesi "ritardatari" che li adatteranno con loro pieno beneficio. Un punto, questo, già rilevato in Inghilterra da Sir William Petty, che avanzò la proposta di adottare un sistema analogo per l'Inghilterra e in Irlanda per l'istituzione di «un registro della proprietà terriera irlandese» (cfr. Roncaglia, *Petty: la nascita dell'economia politica*, ETAS Libri, Milano 1977, p. 13).

La Gran Bretagna si sostituì all'Olanda come paese guida soprattutto grazie ad una più efficace politica mercantilista: mentre gli olandesi avevano posto sotto blocco Anversa a beneficio di Amsterdam, gli inglesi fecero ricorso non solo ad ogni

genere di restrizioni commerciali e diritti di monopolio, ma anche alla maggior potenza della loro Marina da guerra! Maddison osserva che la crescita della produttività in Gran Bretagna, dominata come fu dal «passaggio dalla manifattura alla produzione a macchina» (p. 39), fu caratterizzata dalle innovazioni di processo e fu infine superata da quella degli Stati Uniti perché «la natura stessa dell'innovazione crebbe di importanza». La potenza della Marina era divenuta una condizione necessaria ma non più sufficiente per vendere sui mercati mondiali.

È interessante rilevare come, sia nel caso dell'Olanda sia in quello della Gran Bretagna, Maddison evidenzia l'importante ruolo svolto nel loro declino dalla posizione di paesi guida dall'incapacità di percepire o di affrontare efficacemente i problemi posti da un tasso di cambio sopravvalutato. Nel discutere il ruolo degli Stati Uniti nel futuro, egli non fa ricorso a questa argomentazione, benché si mostri critico verso la politica statunitense sotto altri rispetti. Invece, «la prospettiva più probabile in materia di egemonia tecnologica è che tale egemonia passi dagli Stati Uniti ad un gruppo di paesi, tra cui i paesi europei più forti a fianco degli Stati Uniti. Il Giappone probabilmente potrebbe entrare a far parte del gruppo egemonico prima della fine del secolo.» (p. 42).

Nell'epoca del capitalismo Maddison individua quattro fasi: la fase 'liberale' (1820-1913); la fase del 'beggar your neighbour' (1913-1950); la fase 'dell'età dell'oro' (1950-1973) e la fase degli 'obiettivi confusi' (dal 1973). Seguendo quel ragionevole riferirsi ai fatti concreti, che è una caratteristica del suo lavoro, Maddison — dopo aver confrontato con i fatti le diverse teorie del ciclo e delle onde lunghe ed averne rilevato le carenze — arriva alla conclusione che «non è stato dimostrato che nell'attività economica vi siano movimenti periodici, regolari, di lungo periodo, benché molte ipotesi affascinanti

siano state avanzate tentando di individuare la presenza». E continua: «nondimeno, è chiaro che dal 1820 vi sono stati grandi mutamenti nella rapidità della crescita e una spiegazione di questi mutamenti è necessaria. A mio avviso, la spiegazione va trovata non in oscillazioni sistematiche di lungo periodo, ma in disturbi specifici, di tipo particolare. In alcuni momenti, *shocks* di grande portata che colpiscono il sistema fanno mutare la rapidità dello sviluppo capitalistico. Talvolta questi *shocks* hanno un'origine più o meno accidentale; altre volte essi si verificano perché situazioni intrinsecamente instabili non reggono più e, infine, si spezzano (è il caso ad esempio del sistema dei pagamenti di Bretton Woods). Ho la convinzione inoltre che nello sviluppo capitalistico gli elementi politici e istituzionali svolgano un ruolo assai maggiore di quello loro assegnato da tanti teorici dei cicli lunghi. Uno *shock* che colpisce il sistema ingenera la necessità di nuovi strumenti di politica economica, e questi non sempre verranno scelti con i criteri più razionali; in altri casi sarà necessario un lungo periodo di sperimentazione perché possano funzionare con efficacia. L'adozione di politiche efficaci può essere ritardata da conflitti di interesse all'interno di un paese o tra diversi paesi. Di conseguenza, può certamente accadere che per periodi di tempo anche assai lunghi il potenziale produttivo non sia pienamente sfruttato» (p. 83).

Così, dopo l'identificazione delle quattro fasi dello sviluppo capitalistico, seguono alcuni capitoli sulle fasi della crescita della produttività e, ciò che più conta, una valutazione del peso della politica economica nei risultati della crescita. Sono queste le parti più stimolanti del libro, perché rappresentano il primo tentativo serio di raccordare la politica economica con i risultati della crescita di lungo periodo. Maddison individua chiaramente l'inadeguatezza delle strategie di politica economica messe in atto negli anni settanta del nostro secolo per far fronte alle condizioni di depres-

sione, inadeguatezza che egli misura con la riduzione del tasso di crescita del prodotto potenziale e con la deviazione della crescita effettiva da quella potenziale. Egli osserva che l'attenzione prestata al controllo dell'inflazione nelle strategie di politica economica e le perdite di produzione che ne sono derivate sono state motivate con la necessità di aggiustamenti "strutturali" per la crisi petrolifera ed altri fattori. «Queste argomentazioni strutturaliste riaffiorano continuamente nei periodi di depressione dell'attività... La mia opinione è che il peso dei fattori strutturali è stato esagerato e che parte delle perdite di produzione ed occupazione degli anni settanta potevano essere evitate con politiche macroeconomiche meno circospette» (p. 157). Quali avrebbero potuto essere queste politiche non è tuttavia oggetto di esame particolareggiato.

Come è usuale nei lavori di Maddison, le fonti statistiche e il modo in cui sono state raccolte sono disponibili ad ogni lettore che volesse sottoporre a verifica una tesi o confrontare le proprie convinzioni con i crudi fatti. Vi sono circa 100 pagine di supporti statistici che accompagnano le argomentazioni del testo. È così possibile valutare un aspetto della preferenza che Maddison esprime per politiche macroeconomiche meno prudenti. Una delle caratteristiche della fase del capitalismo è «l'impressionante stabilità, in tempo di pace, della produzione complessiva dell'intero gruppo di paesi. Nei quarantatré anni dal 1870 al 1913, vi sono stati solo due anni di recessione nella produzione a livello aggregato; un anno solo di recessione nei trentacinque anni dal 1947 al 1981». Così, «i singoli paesi sono stati assai più instabili dell'intero gruppo nel suo insieme... Di norma, le vicende cicliche dei singoli paesi non sono state sincronizzate ma piuttosto tendenti a compensarsi. Le vicende cicliche sono state sincronizzate in questi paesi solo quando essi sono stati colpiti da qualche 'shock di sistema' come una guerra o il tracollo di

un sistema internazionale dei pagamenti di vecchia data» (p. 87).

Se prendiamo le cifre di Maddison sui tassi di crescita annui del PIL aggregato, un calcolo elementare ci dice che la crescita media, pari al 2,01% nel periodo 1914-1949, è salita al 4,9% tra il 1950 e il 1973 ed è tornata al 2,36% nel periodo 1974-1981. Data l'ipotesi che la deviazione standard sia una misura della sincronizzazione della crescita, osserviamo una deviazione standard di 4,54 nel primo periodo, di 2,24 nel secondo periodo e di 1,94 nel terzo. Sembrerebbe che le economie analizzate stiano divenendo sempre meno indipendenti, a prescindere dagli *shocks* di sistema. Se accettiamo le affermazioni di Maddison sul ruolo determinante svolto dalla politica economica nella crescita di lungo periodo, queste grossolane osservazioni empiriche suggeriscono l'interrogativo di quale sia il grado di indipendenza nella politica economica di un singolo paese, ovvero la possibilità che la strategia di politica economica del paese guida sia più importante dei suoi risultati in termini di produttività.

Anche strategie politiche interdipendenti possono, pertanto, incidere sullo sviluppo di lungo periodo del capitalismo e sulla crescita della produttività nel paese 'guida'. Gli influssi esercitati sulla politica economica dagli organismi internazionali possono rivelarsi (o divenire) di pari interesse ed importanza degli influssi esercitati dai paesi 'guida'. La tesi di Maddison circa il ruolo della politica economica nel determinare i risultati economici di lungo periodo stimolerà certamente altre ricerche: il peso degli organismi internazionali in questo processo dovrebbe esservi compreso.

J.A. KREGEL

M.J. WIENER, *English Culture and the Decline of the Industrial Spirit. 1850-1980*, Cambridge, Cambridge University Press, 1981, pp. XI-217.

Da vari anni ormai studiosi britannici e stranieri conducono inchieste, scrivono saggi, pubblicano libri intesi a chiarire la complessa genesi, gli svolgimenti problematici, gli incerti esiti non solo del "ristagno" economico ma anche del "malesse-re" etico-politico della Gran Bretagna. Da quest'ultimo punto di vista è sufficiente ricordare il volume, scritto a cavallo del secolo, da Lawrence Lowell sulle caratteristiche del governo inglese, lo studio dell'americano Robert McKenzie sulla distribuzione del potere tra conservatori e laburisti, o l'analisi delle funzioni del primo ministro e l'espansione dell'area governativa di un'altro americano, Richard Rose.

Più di recente, Samuel H. Beer, professore a Harvard, in *Britain against Itself: the Political Contradictions of Collectivism* ha ripreso gli argomenti già svolti nel suo *Modern British Politics*. Egli ritiene che l'assetto politico britannico sia minato da quella che chiama "a swamp of pluralistic stagnation", derivata da una combinazione di fattori economici e culturali: ciascuna componente del sistema cercherebbe di massimizzare i propri guadagni nel breve periodo ma sa che altrettanto sarà tentato dalle altre; in mancanza di un mutuo consenso, e nella assenza di una autorità da tutti accettata, una hobbesiana guerra tra i gruppi sociali determinerebbe una "paralisi della scelta pubblica" e impedirebbe un mutamento del contesto istituzionale condotto secondo regole democratiche. Da parte sua Ralf Dahrendorf, direttore della *London School of Economics*, in *On Britain*, auspicando l'affermarsi di una "activity society", si preoccupa di porre l'accento sul comportamento politico degli inglesi, in particolare dei ceti dirigenti, che gli appaiono troppo chiusi nelle loro scelte fondate sulla consuetu-

dine, con orizzonti troppo ristretti che mal si prestano ad operare in un mondo che richiede pronte soluzioni di sempre nuovi problemi.

Questa tendenza degli inglesi di vivere e operare seguendo schemi tradizionali è, secondo Martin Wiener, profondamente radicata nella storia culturale e politica della nazione. Essa non sarebbe una novità degli ultimi dieci o venti anni, ma un fenomeno che risalirebbe a più di un secolo fa. Occorre riconoscere che la Gran Bretagna, la prima grande nazione industriale del mondo, non si è trovata mai a suo agio con l'industrialismo; la sua "educated opinion" ha nutrito sempre forti sospetti nei confronti del progresso materiale e tecnico. "England is the country" soleva dire Stanley Baldwin quand'era primo ministro negli anni trenta, ripetendo una frase che ai suoi tempi era già diventata un *cliché*. La "countryside" non solo come realtà ma quale creatura dell'immaginario collettivo aveva assunto, nota il Wiener, connotazioni che non possono di certo attribuirsi a una società industriale: l'antichità, il lento movimento, la stabilità, l'intimità, la "spiritualità".

I miti rurali non sono sempre stati in contrasto con l'industrialismo. Rammenta il Wiener che, tra la fine del secolo scorso e i primi anni del nostro, nel Nordamerica era diffusa una nostalgia che aveva lontane origini (basti pensare a Jefferson e alla sua concezione di una "rural republic") per ciò che venne spesso visto come un tempo più semplice e felice: alla vita rurale, seppure idealizzata, veniva attribuita una grande importanza per la vita morale della nazione. Ma, come già per Jefferson, questi sentimenti raramente si espressero quale critica del progresso in se stesso o dello sviluppo economico. Il che, invece, si verificò in Inghilterra: in essa i simboli della "macchina" e del "giardino", della "fabbrica" e della "contea" si manifestarono in diretta opposizione. Questi simboli hanno incorporato una tensione che è

divenuta tutt'uno con la cultura della classe alta e media. Molta parte del carattere della recente storia inglese è il risultato di una nazione, o quanto meno della sua *élite*, in guerra con sé stessa. Tale interna tensione può apparire un enigma che, però, secondo il Wiener, si può sciogliere analizzando le peculiarità della storia sociale della Gran Bretagna.

La transizione di questa nazione da una società agricola ad una società industriale è stata lenta, graduale e, in quasi tutti i suoi aspetti, pacifica, ma è stata anche, in una certa misura, incompleta. Da questa incompletezza, annota il Wiener, sono derivate molte conseguenze etico-politiche. Con la riforma elettorale del 1832 e con l'abrogazione delle leggi sui grani del 1846 si giunse, come è noto, ad un compromesso politico tra aristocrazia e borghesia. Tale compromesso si concretò in un adattamento delle classi medie emergenti ad un ruolo economico relativamente marginale e passivo. Contrariamente a quanto spesso si è ritenuto, l'Ottocento in Inghilterra, infatti, non fu un secolo "borghese". Come anche altri storici hanno spiegato (da Scott Gordon a Kitson Clark) la ritratta vittoriana dell'aristocrazia fu allora alquanto limitata, e più politica che psicologica; essa riuscì a conservare la propria egemonia culturale e, di conseguenza, a plasmare a propria immagine la borghesia industriale.

Certo, questo processo d'integrazione si verificò anche in Germania (la grande rivale a cavallo del secolo), dov'era pure presente una forte aristocrazia. Ma esso, secondo il Wiener, seguì percorsi differenti, caratterizzati dalle origini e dalle prospettive diverse delle due aristocrazie. Quella prussiana era ancora una casta militarmente autoritaria e aggressiva; l'aristocrazia inglese, al contrario, paga delle risorse dell'impero e con radicate aperture democratiche, aveva da lungo tempo perdute queste peculiarità. Essa, inoltre, era molto più ricca di quella prussiana, che fu

costretta a continuare a combattere per proteggere e ampliare la propria posizione economica e politica. Secondo questa interpretazione, di conseguenza, in Germania il capitalismo e il liberalismo risultarono più svalutati che l'industrialismo, nel mentre in Inghilterra fu quest'ultimo, piuttosto che il capitalismo e il liberalismo, a venir ostacolato. Per questa via, l'intreccio tra modernizzazione e tradizione avrebbe portato in Germania alla limitazione dello sviluppo politico, mentre in Inghilterra, con una diffusa "gentrificazione" della cultura borghese ai vari livelli sociali, avrebbe generato un rilevante indebolimento delle possibilità della crescita economica.

Il Wiener esamina accuratamente i vari momenti di questa vicenda culturale nelle sue espressioni letterarie, artistiche e politiche, mettendo in luce le modalità dei comportamenti educativi e professionali e le visioni del mondo delle personalità più rappresentative del secolo scorso e del nostro, da Carlyle a Dickens, da Stuart Mill a Ruskin, da Arnold a Morris a Kipling, da Balfour a Grey a Macdonald, da Lawrence a Forster a Trevelyan, che al nostro Autore appaiono tutte penetrate da una nostalgia del passato e da preoccupazioni per un futuro industriale.

Gli eventi dei prossimi decenni diranno se è come il contesto etico-politico britannico risolverà le sue contraddizioni tra i richiami del passato e le esigenze dell'avvenire. Per intanto, rimanendo sul piano della storia delle idee, dobbiamo riconoscere come questo lavoro del Wiener confermi l'opinione, da molti sostenuta, che le variabili che determinano lo sviluppo economico non sono soltanto quelle di tipo quantitativo. Il Wiener, con il suo sforzo storiografico, che pur non è esente da semplificazioni, ha contribuito a porre in evidenza quanto complessa sia l'influenza che sul tipo di evoluzione economica di una nazione esercitano le sue strutture sociali, politiche e culturali.

UMBERTO MEOLI

ENZO GRILLI, *Materie prime ed economia mondiale*, Il Mulino, Bologna, 1982, pp. 392.

Il volume di Enzo Grilli fornisce nei primi quattro capitoli una descrizione dettagliata della struttura dei mercati dei prodotti primari e dell'importanza che essi rivestono nell'ambito del commercio internazionale, con il corredo di numerose tabelle riassuntive e di precisazioni sulle caratteristiche principali di ogni singolo prodotto. Il quinto capitolo è dedicato ad un attento esame dell'andamento storico dei prezzi delle principali materie prime, mentre i tre capitoli finali trattano degli effetti degli scambi di materie prime sull'evoluzione complessiva dell'economia mondiale, sul loro ruolo ai fini delle relazioni economiche tra il "nord" e il "sud" e sulle prospettive che il dialogo tra paesi industrializzati e paesi in via di sviluppo ha aperto riguardo alla intensificazione dei rapporti commerciali.

In sintesi, la tesi di fondo del volume è che l'ampio dibattito degli anni settanta non ha portato a rilevanti modificazioni nell'individuazione delle determinanti fondamentali dei prezzi dei prodotti di base. Anche dopo le modifiche intervenute nel sistema monetario internazionale e nelle interconnessioni tra economia delle materie prime ed economia di trasformazione, i processi di formazione dei prezzi restano governati dagli impulsi di domanda legati strettamente allo sviluppo della produzione industriale, e dagli impulsi d'offerta legati agli investimenti, alla tecnologia e alla periodica scarsità di produzione delle materie prime agricole. Le relazioni tra queste variabili sono state naturalmente soggette a notevoli mutamenti, che però non sembra siano stati né più improvvisi né più radicali, per entità e rapidità di evoluzione, di quelli occorsi in altri settori dell'attività economica. In altri termini, il *commodity power* dei paesi produttori non si è accresciuto in forme tali da modificare

nella sostanza la struttura dei mercati in esame.

Nel primo capitolo Grilli descrive l'evoluzione delle esportazioni e importazioni mondiali dai primi anni del secolo ai nostri giorni, con particolare riguardo agli ultimi trent'anni. Solo brevi cenni egli dedica alle relazioni tra commercio internazionale e crescita economica, richiamandosi rapidamente ai principali contributi della recente letteratura. Nota, d'altra parte, come sia fuorviante la visione di un mondo in cui i paesi in via di sviluppo siano esportatori di materie prime, e i paesi sviluppati importatori. Molti paesi industrializzati sono infatti anche esportatori di prodotti di base: la loro quota delle esportazioni mondiali di materie prime è superiore al 64% per tutte le categorie merceologiche considerate (prodotti agricolo-alimentari e bevande, prodotti agricoli per l'industria, minerali e metalli, combustibili).

Il secondo capitolo presenta la classificazione per categorie di prodotti utilizzata nei due capitoli successivi. Nella tabella 6 (pagg. 42-43), l'autore offre una classificazione originale e funzionale delle principali materie prime trattate sui mercati internazionali, classificazione basata su una serie di caratteristiche che permettono una visione d'insieme delle principali peculiarità di ciascuna materia prima: localizzazione, possibilità di conservazione, elasticità dell'offerta e della domanda, grado di concorrenzialità dei mercati, regime di produzione, sono alcuni degli aspetti tecnico-economici che vengono messi in evidenza, e poi minutamente considerati nel terzo e quarto capitolo. Per ogni singola materia prima, l'autore fornisce una esauriente bibliografia sia di lavori descrittivi, relativi agli aspetti tecnici della produzione e all'evoluzione storica dei mercati, sia degli studi econometrici dedicati alla formazione dei prezzi e alle determinanti dell'offerta. Forse però egli non prende in sufficiente considerazione il problema del riciclaggio dei metalli, pur se in molti paesi

industrializzati poveri di minerali metallici, come il Giappone e molti paesi dell'Europa Occidentale, il riciclaggio dei rottami ha assunto un ruolo determinante, e non può non aver influenzato la formazione dei prezzi e la struttura dei mercati dei metalli specie nell'ultimo decennio.¹

Nel quinto capitolo Grilli analizza in particolare gli andamenti dei prezzi degli ultimi tre decenni. Egli è piuttosto critico nei confronti di un uso non meditato degli indici di prezzo elaborati dall'O.N.U. Le serie storiche degli indici di prezzo dell'O.N.U. infatti partono dal 1950, anno "viziato" dall'influenza della guerra di Corea sui prezzi di tutte le materie prime. La pressione esercitata dalla domanda "reale" e da quella speculativa provocò nel 1950 una situazione anomala rispetto agli anni immediatamente precedenti o successivi. Per questo motivo Grilli utilizza serie che partono dal 1948, anno non perturbato da avvenimenti eccezionali; e in tal modo può mostrare come dal dopoguerra ad oggi non si sia osservata alcuna tendenza dominante alla crescita o alla discesa nei prezzi "reali" dei prodotti di base.

Trattando del ruolo svolto dall'attività degli speculatori, Grilli fa risalire il forte aumento della speculazione nella seconda metà degli anni settanta per gran parte «...alla diversificazione dei portafogli dei detentori non ufficiali di liquidità internazionale, in risposta alla necessità di trovare strumenti di protezione contro l'inflazione» (cfr. pag. 198). In sostanza, oltre a ricordare la tesi di Biasco,² che ha collegato la crescita dell'attività speculativa sui mercati internazionali delle materie prime all'aumento della liquidità internazionale

¹ A questo proposito si veda: MULLER-OHLSSEN L., *Non Ferrous Metals: their Role in Industrial Development*, Institut für Weltwirtschaft an der Universität, Kiel, 1981.

² BIASCO, S., *L'inflazione nei paesi capitalistici industrializzati*, Feltrinelli Editore, Milano, 1979.

detenuta da privati a partire dai primi anni settanta, Grilli sostiene che l'aumento di domanda verificatosi in questo periodo sia stato di natura precauzionale, derivato da aspettative inflazionistiche. Non va però dimenticato che le ragioni dell'aumento dell'attività speculativa su questi mercati sono state anche messe in relazione con gli effetti dello sganciamento del dollaro dall'oro: «Che l'indebolimento del dollaro in quanto moneta di riserva e accumulatore di valore e l'adozione dei cambi flessibili abbiano accentuato la componente speculativa nei mercati internazionali è indicato dal fatto che le fluttuazioni nei prezzi delle materie prime trattate in quei mercati si sono fortemente ampliate dopo il 1971».³

Occorre anche notare come spesso i prezzi delle materie prime siano in realtà "prezzi di trasferimento" interni alle imprese multinazionali che operano nel settore. A seconda della convenienza (specie per motivi fiscali) queste imprese, nella maggior parte dei casi verticalmente integrate, possono trasferire i prodotti tra le proprie affiliate a prezzi più o meno elevati; un aumento dei prezzi delle materie prime, nel caso di imprese multinazionali verticalmente integrate, può corrispon-

dere semplicemente a uno spostamento contabile di profitti dalle affiliate operanti nelle fasi di trasformazione o commercializzazione delle materie prime a quelle operanti nella fase della produzione.

L'analisi delle prospettive della cooperazione internazionale sugli scambi commerciali è affrontata da Grilli negli ultimi capitoli del volume. L'importanza di questo aspetto, e degli accordi internazionali che spesso regolano — o tentano di regolare — i mercati delle materie prime, è vitale secondo Grilli per garantire che il commercio dei prodotti di base possa essere vantaggioso per produttori e consumatori, tutelando allo stesso tempo quei paesi in via di sviluppo le cui economie sono spesso legate strettamente all'andamento dei prezzi di una sola materia prima esportata. Tuttavia gli accordi commerciali e le politiche di controllo dei prezzi e delle produzioni restano spesso sulla carta, fermandosi al livello di buone intenzioni. Le capacità delle organizzazioni internazionali sono quindi limitate e le possibilità di superare questa situazione non sembrano, almeno al momento, molto concrete.

GIACOMO SPAINI

³ SYLOS LABINI, P., "Prezzi rigidi, prezzi flessibili e inflazione", in questa *Rivista*, dicembre 1981.